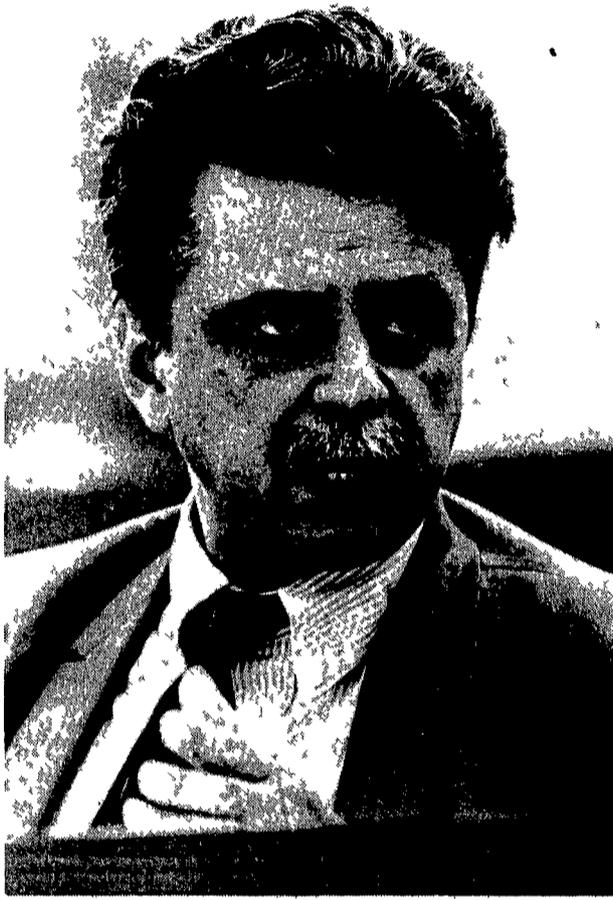


Achille Occhetto sui temi del congresso

Così occorre ripensare Stato, mercato, socialismo



FAUSTO IBBIA

A uno statalismo clientelare è interessata la Dc. Oggi non basta regolare il mercato. Anche lo Stato interventista deve essere socialmente domato.

Dobbiamo muoverci nell'idea che lo Stato è capacità di fornire regole a una pluralità di soggetti: l'obiettivo è la garanzia dei diritti sociali dei cittadini.

La guida della modernizzazione: è qui che si individua l'attualità del ruolo del Pci dimostrando la possibilità concreta di un «riformismo forte».

Il socialismo non come sistema o traduzione di una ideologia. Ricongiungere libertà ed eguaglianza. Si può superare la scissione tra Est e Ovest.

La Direzione ha deciso venerdì l'avvio del dibattito congressuale, ma intanto c'è una situazione politica che non attende.

Abbiamo preso una decisione importante per l'avvio del dibattito congressuale. Ma naturalmente abbiamo presente l'esigenza di stare fermamente in campo in una situazione sempre più accesa. Un compito fondamentale è quello di fissare nel vivo della battaglia politica la nostra «identità». Tanto più che l'indebolimento del Pci sta già facendo pagare un prezzo alto al paese. Al contrario di quanto alcuni sostengono all'indomani del nostro arretramento elettorale non assistiamo al trionfo del riformismo moderno ma vediamo emergere pericolosi segni di regressione. Basta pensare a ciò che è successo alla Fiat agli attacchi alla magistratura e al caso Gava alla sentenza sul l'ora di religione per non parlare delle sortite attorno alla legge finanziaria. Direi che la stessa situazione ci impone di pensare al congresso partendo di qui: il partito comunista italiano serve. Sarebbe anzi necessaria una vera e propria campagna di massa fatta con orgoglio e umiltà. Nel senso che dobbiamo non solo dire ma anche chiedere ai cittadini che cosa deve fare oggi il Pci per servire la società italiana.

Ma c'è chi intravede l'intenzione di mettere il silenzio sul dibattito interno nel partito.

Al contrario la Direzione ha assunto una decisione nuova di cui non può sfuggire il rilievo. Aprire subito il dibattito congressuale. Deciso non nuova perché come è noto nel passato il dibattito si apriva dopo l'elaborazione dei documenti congressuali. Oggi invece chiediamo ai compagni, a tutto il partito, ai nostri amici di partecipare alla definizione stessa dei documenti. E questo perché sentiamo più che mai l'esigenza di un confronto ampio e serrato sulle prospettive del nostro partito.

Questa novità fa sorgere un problema su quale base si apre il dibattito visto che non c'è ancora il punto di riferimento di un documento congressuale?

Innanzitutto il dibattito si deve avviare sulla relazione e la discussione dell'ultimo Comitato centrale che ha deciso la convocazione del Congresso. Mi pare che quella discussione abbia già indicato alcuni temi di fondo. Tuttavia decisivo è intrecciare la ricerca ai problemi del momento ai bisogni del paese.

Ma già in quel Comitato centrale è stato posto un interrogativo: oggi il Pci può davvero dare risposta ai problemi «immediati» senza ridefinire o riscoprire la propria identità?

Innanzitutto credo si debba partire dalle consapevolezze che non si tratta di riscoprire un'antica identità offuscata ma di costruire una nuova identità direi un'identità attuale. Partendo dalla considerazione che tutta una fase di lotta per l'emancipazione dei lavoratori è alle nostre spalle grazie alle nostre stesse battaglie alle vittorie della sinistra. Prendiamo ad esempio la grande idea socialista dell'eguaglianza. Oggi si tratta di coglierne i termini nuovi, dobbiamo pensare e realizzare una eguaglianza delle opportunità e dei diritti dell'informazione della cultura della possibilità di accesso ai beni e ai servizi. Io la definirei un'eguaglianza che garantisca e promuova le diversità. Questo scriverci sulle nuove bandiere del socialismo.

Ma da queste premesse non discende automaticamente la funzione e la prospettiva del Pci nella società italiana.

Infatti è proprio sulla funzione nazionale ed europea del nostro partito che siamo chiamati a riflettere. Nel senso che l'identità si manifesta nella capacità di risposta ai problemi. E qui vedo appunto il contributo che può venire dal dibattito che apriamo. Si tratta di fare emergere un primo nucleo fondamentale di questioni su cui avviare una ricerca vera che rappresenti un salto nella maturità politica del partito e abbia al centro la proposta più che la protesta. L'appunto su questo terreno che potremmo precisare la nostra funzione oggi: fare emergere il «nuovo Pci» come una necessità storica e politica della nazione. Nel momento in cui grandi poteri scavalcano lo Stato nazionale e impongono forme nuove di dominio sulla società che richiedono una rinnovata critica del tipo di modernizzazione imposta in questi anni. Ma il nodo da sciogliere resta questo: come la critica si trasforma in progetti alternativi? Se per esempio guardiamo ai problemi dell'ambiente che quest'estate sono balzati in primo piano con il caso dell'Adriatico dopo quello esemplare della Farnipiant, ci accorgiamo che non basta fare le anime belle dell'ecologismo. Si fa poesia. In realtà è uno scandalo che il governo non abbia ancora predisposto piani e non abbia messo subito a disposizione mezzi decisivi autorità necessari per affrontare questi così importanti. Naturalmente ciò richiede rebbe delle scelte. Il che vuol dire anche sforzi solidi da altri capitoli del bilancio dello Stato. Ma in primo luogo un impegno concreto e una lotta per delineare e imporre una diversa visione dello sviluppo. Ecco questo in vista del congresso è un campo arduo di riflessione per noi come per chiunque lo ripeto non voglio limitarsi a fare l'anima bella dell'ecologismo. Vedo che Lafontaine al congresso del la Spd ha parlato come noi di un rinnovamento ecologico dell'economia. Ecco una base importante per un programma europeo delle forze di progresso.

Resta comunque il fatto che i comunisti hanno dinanzi un problema dimostrabile che loro, meglio di altri, possono avere un ruolo risolutivo per i problemi del paese, per questioni cruciali della nostra epoca come quella dell'ambiente.

Non c'è dubbio. Credo anzi che da qui debba partire la nostra discussione. L'assunto è che oggi il problema fondamentale non è più quello della promozione della modernità ma della sua guida e del suo controllo. E proprio qui si tratta di individuare la funzione attuale del Pci. Nel senso che qui è una delle nostre fondamentali della nostra ricerca un salto teorico da compiere che deve informare di sé tutta la nostra elaborazione. L'idea è in sostanza che siamo entrati nel mondo intero in una fase di trasformazione continua che pone appunto il problema di un continuo controllo razionale dei processi e della regolazione dei poteri. Oggi la guida della trasformazione è un problema di vita o di morte per la società umana. La trasformazione e i diversi processi di modernizzazione non hanno di per sé un segno positivo. Aprono nuove contraddizioni anche prospettive catastrofiche per l'ambiente per l'uomo direi dentro l'uomo stesso. E quindi occorre una forza capace di promuovere democraticamente nella libertà il dominio di tali contraddizioni. Il Pci è questa forza.

Perché proprio il Pci che invece si vuole

condannato a scontare gli errori della sua storia?

Andrebbe fatta davvero un'analisi seria su che cosa è stato il Pci nella storia d'Italia. Io dico che il Pci è questa forza. Proprio perché una lunga tormentata contraddittoria formazione storica l'ha reso adatto a quei compiti di cui parlavo. Si potrebbe dire che la storia d'Italia ha lungamente preparato una forza che può assolvere questo compito. Già dalla rifondazione compiuta da Gramsci con le tesi del congresso di Lione del 1926 emerse la funzione nazionale del Pci come il partito che meglio degli altri sapeva fare i conti con la storia d'Italia. Così il Pci poté presentarsi come la forza che era in grado di battersi per conseguente mente per lo sviluppo, la modernizzazione del paese spezzando i vincoli del compromesso risorgimentale agrario-industriale. Questo credo sia il merito storico del partito nuovo di Togliatti che in tal modo riuscì a incanalare democraticamente le componenti nobilitiche presenti nelle masse popolari e contemporaneamente contribuì a «democratizzare» le forze conservatrici. Oggi ci troviamo però di fronte ad una discontinuità oggettiva nella storia della nazione. Una storia che aveva accumulato battaglia per lo sviluppo e democrazia consociativa. Oggi non siamo più solo noi ma forti componenti del capitalismo forze dinamiche nuove a muoversi sul terreno della modernizzazione. Su questo terreno si aprono dunque prospettive diverse: si apre una vera e propria lotta per la direzione e la guida della trasformazione.

Per gli avversari la decadenza del Pci è una sorta di destino storico, dal suo ragionamento sembra viceversa un destino storico il suo ruolo di governo delle trasformazioni.

Dipende da come si interpretano i bisogni attuali del paese se si pensa cioè che sia necessario un riformismo forte o se si ritiene che si possa arrivare alla scadenza europea del '92 con le pratiche di «governabilità» che conosciamo. Comunque noi non ci affidiamo al destino. Io mi richiamo ai caratteri storici del Pci al ruolo concretamente svolto nella società italiana. Credo che il nostro partito per la sua formazione storica oltre che per la sua composizione sociale sia una forza pronta allentata a porsi dal punto di vista dell'interesse generale. Questo atteggiamento questa predisposizione non nascono da un orgoglioso di verso moralisticamente intesa e vissuta. Nascono appunto da una particolare composizione storica direi da un'impostazione di fattori oggettivi e soggettivi che differenzia il nostro partito da altre forze politiche più particolaristicamente collegate a interessi dominanti temperati poi dalla mediazione corporativa con l'insieme della società. Ciò che mette capo in questi partiti ad una sorta di interesse generale mistificato e illusorio. In sostanza dominio dei più forti e mediazione corporativa. Il risultato è la crisi dello Stato cioè i flagelli che il partito ha prodotto e non sa dominare. Ed è

questa miscela che rende organicamente impraticabile la saldatura tra sviluppo e ambiente e un positivo rapporto tra pubblico e privato. E il ritornante spettacolo settembrino della Finanziaria con la ripresa di un'agitazione privatistica senza costrutto senza progetti senza riforme senza esiti postautunnali sull'efficienza dei grandi servizi. Le forze al governo non sanno fissare regole nuove perché anziché promuovere una cooperazione tra pubblico e privato nell'ambito di spazi e competenze definiti favoriscono una commistione tra interessi pubblici e privati che produce uno statalismo imbroglione e clientelare e un compromesso di settori dell'economia e della società.

Ma perché invece il Pci può trovare la forza di riproporre in questi termini nuovi l'«interesse generale»?

Il Pci può farlo perché non è legato agli interessi dominanti e nello stesso tempo ha un rapporto non economico corporativo con le classi lavoratrici da cui sorge e di cui rappresenta gli interessi fondamentali. Fanno infatti parte della nostra «identità» le lotte contro ogni visione classista chiusa. Questa attitudine diventa una necessità per la nazione nella fase dell'internazionalizzazione della sovranazionalità. Quindi direi che la funzione nazionale del Pci si presenta in modo aggiornato in primo luogo come funzione di governo della trasformazione e come funzione europea. Il problema è di portare tutta l'Italia in Europa e il vero nodo è il Mezzogiorno. Ma questo significa un diverso governo della trasformazione visto in chiave europea. Anche qui c'è l'esigenza di un salto della nostra elaborazione. Nel senso che l'Europa non va vista come un elemento aggiuntivo ma come il prisma attraverso il quale vedere i problemi sociali i problemi dello sviluppo e delle politiche industriali i problemi istituzionali. La «modernizzazione» dell'Italia si colloca dunque in questo orizzonte. E la scadenza del '92 con l'unificazione del mercato europeo ripropone in modo più stringente il problema della governabilità nel nostro paese il dilemma in sostanza è questo: semplici aggiustamenti o riformismo forte?

Che cosa intendi per riformismo forte?

Questo è un altro tema di analisi congressuale e di ricerca. E possibile innanzi tutto un riformismo forte? E l'interrogativo che domina il dibattito interno di tutte le forze socialiste europee che sappiamo benissimo sono tra di loro differenti anche nel modo in cui rispondono a quell'interrogativo. Anche se ciò non toglie che siano una realtà complessiva con la quale dobbiamo fare i conti. Per dare una risposta occorre partire da una analisi della fase che attraversiamo e da una proposta coerente. La premessa è una ricognizione attenta. Cioè una così del lascio della crisi del reaganismo che ci pone appunto a un bivio o il sostegno subalterno del processo di modernizzazione in atto o una riqualificazione qualitativa sulla base di radicali riforme di un riformismo forte. Evidente che la nostra risposta si muove nella seconda direzione. Che però questo è il punto non può essere una risposta retorica ma un'ipotesi da verificare programmaticamente. Si tratta di dimostrare con la forza delle grandi

opzioni che un riformismo forte non solo è necessario ma è anche possibile. Il neoliberalismo che ha messo in difficoltà la sinistra nel suo complesso ha prodotto nuove contraddizioni o ne ha accentuate altre già presenti. La piaga grande è quella tra il Nord e il Sud del pianeta con conseguenze sulla convivenza civile negli stessi paesi sviluppati. Poi ci sono le grandi contraddizioni trasversali dell'ambiente della qualità della vita e dello sviluppo. Si può dire di certo che un riformismo debole e privo di progetto non può fronteggiare questi fenomeni. Ma un riformismo forte lo ripeto, deve andare al di là delle dichiarazioni. E deve porsi il problema del consenso politico della cosiddetta conquista del centro nei termini che ho richiamato nell'ultimo Comitato centrale.

Ma nella situazione attuale è possibile fare questo?

Io credo che si possa aprire una fase più favorevole a grandi cambiamenti anche se essa non è ancora percepibile politicamente perché prevale in questo momento l'inerzia. La pressione sulla società dei grandi poteri nuovi che si sono costruiti nel corso di questi anni. Tuttavia ci sono nodi destinati a venire al petto. E sono i nodi della congiuntura internazionale e dell'unificazione del mercato europeo.

Riformismo forte è solo una parola, una contrapposizione dentro la sinistra? O può già identificarsi in alcuni obiettivi?

No dovrebbe essere - e a questo deve tendere la nostra ricerca congressuale - un progetto un programma. Alcuni esempi di una iniziativa riformatrice che non si limiti ad aggiustare i guasti delle politiche conservatrici: li abbiamo già indicati le politiche che prendono le mosse dalla differenza femminile che presuppongono una riconsiderazione di tutto lo sviluppo la diminuzione dell'orario del lavoro come grande riforma complessiva del modo di produrre («lavorare tutti lavorare diversamente»). In sostanza fare del lavoro dell'ambiente del lavoro il fulcro di un progetto che conduce a mutazioni qualitative dello sviluppo.

Come rendere già operanti tanti propositi? Mentre altri preannunciano le loro campagne, la situazione politica non attende queste definizioni congressuali.

Si non c'è dubbio. La situazione si ricanca di asprezze e tensioni. Vediamo che tutti i partiti si dichiarano riformisti ma non fanno nessun riformismo né forte né debole. Non possiamo ad esempio non vedere con quale ingenuità si sta affrontando una questione per noi centrale come quella del debito pubblico. Noi entusiasti questa condotta politica perché manca una visione riformatrice. Che secondo la nostra proposta dovrebbe comportare certo una maggiore selezione della spesa pubblica ma soprattutto un allargamento della base imponibile e uno spostamento del carico fiscale dal lavoro e dalla produzione alla rendita e ai profitti finanziari. In tal modo noi poniamo al centro della società italiana il tema di una grande operazione di redistribuzione che impli

ca è evidente, una lotta dura. Questo dovrebbe essere un caposaldo di un riformismo reale e non soltanto sbandierato. Deciso per un'azione riformatrice è poi affrontare una piaga che ci rende indegni di affacciarsi in Europa la piaga dell'ordine pubblico in vaste regioni del paese. Chi potrà capire come ministri sospettati di aver utilizzato la camorra possano poi combatterla? Dietro i discorsi salottini del post moderno si sta sottovalutando il fatto che il nostro è un paese segnato dall'influenza delle società criminali. Ed è evidente che tanta parte del Mezzogiorno è dominata da un anti-stato da una sorta di contropotere criminale che pregiudica ogni processo di rinnovamento. Credo che dobbiamo sollevare una questione nazionale di valore strategico generale per collocare degnamente l'Italia nel concerto delle nazioni europee.

Ma il Pci con chi si propone di operare queste trasformazioni? La sinistra non ha un linguaggio comune. Rimane valida la linea dell'alternativa, oppure occorre rivederla, ripensarla?

L'alternativa deve poggiare sul terreno dei programmi attraverso un'azione paziente di confronto e anche di scorporo se è necessario. Direi che il problema è come cambiare il campo in cui operiamo come trasformare i partiti come arrivare ad un'effettiva trasformazione programmatica nella sinistra per preparare la nuova frontiera progressista che abbia i caratteri di un'alternativa di governo. Un nuovo governo della trasformazione presuppone un rinnovamento della democrazia. E per questo io proponiamo con grande forza il tema della riforma dello Stato. Si tratta di operare un profondo ripensamento. Perché la crisi dello Stato sociale dimostra che non basta regolare il mercato ma che anche lo Stato interventista deve essere socialmente domato messo sotto controllo. Altrimenti abbiamo quella occupazione dello Stato che favorisce ogni forma di corruzione e nello stesso tempo favorisce la concentrazione di poteri economico-finanziari e l'assenza di slancio progettuale delle istituzioni e dei partiti. Oggi è in particolare la Dc col suo sistema di potere che è interessata al vecchio tipo di statalismo. Su questo punto vogliamo promuovere il dibattito congressuale perché io credo che si debbano introdurre del le novità. Noi abbiamo già messo in discussione lo statalismo tradizionale del movimento operaio. Ma ora ci dobbiamo muovere nell'idea che lo Stato è fondamentalmente capacità di fornire le regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati. Cioè abbiamo bisogno di uno Stato che garantisca di più i diritti sociali e gestisca di meno. In quest'ottica si possono rivedere tutti i rapporti tra pubblico e privato purché lo Stato abbia la possibilità democraticamente garantita di indicare a tutti i soggetti i criteri dell'interesse generale ai quali devono attenersi. Si tratta in questo quadro di aprire con decisione un nuovo capitolo nel libro della democrazia italiana: quello della democrazia economica.

In tema di alleanze come giudichi l'intervento di Martelli al convegno di Rimini, le convergenze tra Pci e Comunione e Liberazione?

Innanzitutto vorrei dire che Martelli forse ha cominciato a riflettere sulla lezione storica del comunismo italiano. Perché una delle grandi originalità di questa forza considerata vecchia e che ha determinato invece un salto qualitativo nella cultura politica italiana è stata proprio quella di affermare che non si potevano considerare alla stregua di ghetti separati componenti culturali come quelle laica cattolica e comunista. Su questo evidentemente i socialisti avevano un passo da compiere. E non possiamo che rallegrarci del fatto che incominciò a capirlo. Siamo stati appunto noi a riconoscere che nell'esperienza religiosa c'erano valori che potevano avere una grande funzione nella trasformazione della società. Il vero problema è però quello di andare a vedere i contenuti e di concepire il rapporto come un fronte aperto politico e ideale e non come un compromesso di potere. Noi siamo convinti che i cattolici abbiano una funzione essenziale nella prospettiva dell'alternativa. Questo di scende dalla considerazione che nell'area cattolica si difendono posizioni ideali e pratiche critiche nei confronti dell'attuale processo di sviluppo dell'attuale organizzazione dello Stato dei valori propugnati dall'individualismo sfrenato. Ma anche qui credo siano necessarie delle novità nella definizione del dialogo che non è dialogo tra forze che rimangono uguali a se stesse. Dobbiamo in sostanza cambiare da una parte e dall'altra. E qui si colloca il problema del superamento dell'unità politica dei cattolici. Un problema che cresce nel seno stesso del mondo cattolico dove ad esempio, ben diverse sono le posizioni delle Acli da quelle di Cei. Questo è uno dei passaggi per costruire in modo laico un nuovo schieramento progressista che abbia in sé istanze e sollecitazioni che vengono dal mondo cattolico. Il problema non è più solo quello delle garanzie per i cattolici. La questione ormai aperta è quella della collocazione nuova dei cattolici e della Chiesa stessa in rapporto al sistema politico italiano, senza riferimenti privilegiati. Quel che deve contare è il nesso che ciascuna coscienza stabilisce tra opzione di valore e scelta di fatto: tra valori, programmi e comportamenti. Quindi il dialogo cambia segno.

Ma che cosa dici della convergenza nei certi «contenuti» tra Pci e Ci, che poi finora ha espresso una lobby politica all'interno della Dc?

Ecco qui c'è la nostra critica ai socialisti. Che dialoghino con Ci quando sottolineano il valore della diversità non ci scandalizza. Ma quando si fa della diversità la base di una sorta di liberalizzazione della cultura o della scuola le cose cambiano. Non si farebbe che riaprire la strada ai ghetti. Mentre è del tutto lecito che dentro un sistema unitario di formazione vengano al massimo garantiti la diversità, la libertà, i momenti di autonomia.

C'è un punto nella tua relazione al Cc, quando parli di continuo sviluppo della democrazia, destinato certamente ad alimentare il dibattito congressuale. Si tratta di una ridefinizione del socialismo?

Qui entriamo nel cuore del problema che cosa significa una ricollocazione radicale dell'espressione del passato e l'apertura di una fase nuova. Credo che la ricerca debba fissarsi sul tema di una democrazia in espansione come motore di una nuova concezione del socialismo. Il processo di invernamento della libertà e dei diritti si presenta in modo profondamente nuovo nella società attuale. Abbiamo una frantumazione dei diritti vecchi e nuovi nel senso che non è assicurata la pari opportunità in tutti i campi della società. E c'è stata una monetizzazione dei bisogni e delle motivazioni che ha favorito la corporativizzazione della democrazia. Ciò comporta una capacità della sinistra di garantire nella prospettiva di una trasformazione una reale parità della cittadinanza. Ne discende una concezione del socialismo come massima realizzazione delle libertà individuali di una effettiva libertà di tutti. Questa considerazione è molto importante perché la storia del nostro secolo è stata segnata dalla imponente ascesa sociale e politica delle masse popolari e dall'affermazione delle ideologie e dei valori democratici e socialisti. Però è stata anche dominata dalla separazione di due idee che in realtà oggi vanno riconciliate. Da un lato il momento della libertà: fissatosi soprattutto in Occidente e dal altro il momento dell'eguaglianza che hanno portato alla esaltazione rispettivamente del capitale e dello Stato, sempre più potenti e «assoluti». La stessa unità teralità delle due opposte impostazioni è la spia del fatto che c'è un'insufficienza in ciascuno. Tanto è vero che i movimenti critici e innovatori che si sviluppano in Occidente sono portati ad assumere un'ispirazione socialista, mentre a Oriente fanno emergere valori e contenuti del liberalismo e della democrazia. E qui è l'appuntamento del nuovo secolo la ricerca di vie d'uscita che negli ultimi tempi è arrivata all'ordine del giorno.

Immagini una sorta di ricomposizione unitaria dell'esperienza storica mondiale?

Si si tratta di trovare una via d'uscita alla scissione e alla contrapposizione tra Occidente e Oriente riconoscendo nei fatti l'interdipendenza dei processi mondiali. Oggi esistono le possibilità di imboccare questa strada. Ci sono spinte e forze che percorrono trasversalmente i blocchi. Questa sfida non è neutra rispetto ai grandi interessi e noi riteniamo che un ruolo determinante spetti alle masse lavoratrici e popolari. Ma essa non è esaltazione di modelli. Nell'incrocio di queste tendenze profonde del nostro tempo lo stesso socialismo non può essere concepito come sistema come traduzione ideologica come legge. Ecco perché credo che la nostra ricerca debba concentrarsi sulla garanzia dei diritti e sul fatto che dentro la libertà devono emergere nuovi diritti sociali. Ciò comporta appunto una riqualificazione del socialismo della sua dinamica della sua funzione storica. La nostra è una ricerca che mira dunque ad una ricomposizione delle forze democratiche e socialiste occidentali a partire dall'impegno comune di tutte le forze socialiste del nostro continente anche in vista delle elezioni europee. In questo senso ci sentiamo parte integrante della sinistra europea ci sentiamo solidali col nuovo corso di Gorbaciov e con la ripresa del partito democratico americano. Direi che dobbiamo cominciare a pensare in modo diverso non più in termini di blocchi. Dobbiamo cominciare a pensare che non ci sono due tre mondi ma c'è un mondo solo. Questo è un vero salto teorico da compiere perché solo così si acquisisce una nuova capacità di egemonia. Ed è del tutto evidente che questo discorso e parte integrante della specifica riflessione da compiere sul modo di essere del nostro partito e della sua organizzazione.